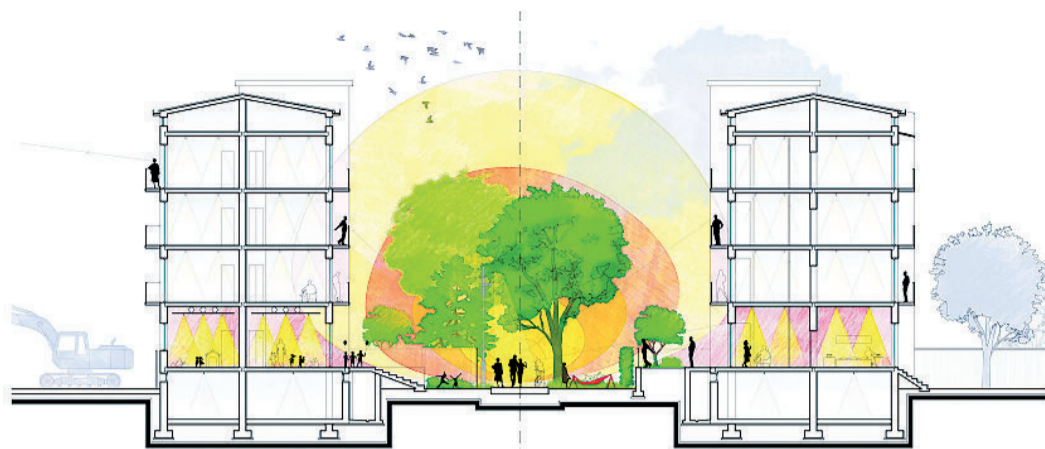


la recensione

LEONARDO SERVADIO

Rappresentano «la bellezza che ancora non c'è»: sono le periferie, secondo Renzo Piano. Come lo scultore vede nel blocco di pietra la statua che vi caverà, così il senatore a vita vede luoghi di possibile rinascita nei lembi di città usualmente associati all'idea di abbandono. L'idea cui ha dato vita si chiama "G124": la sigla dell'ufficio assegnatogli in Senato, che ha trasformato in bottega di progettazione, con carte, grafici e disegni alle pareti e, nel mezzo, un grande tavolo rotondo di grezzo compensato. Se le periferie «sono sempre state abbinate ad aggettivi denigranti – spiega – renderli luoghi felici e fecondi è il disegno che ho in mente. Questa è la sfida dei prossimi decenni: diventeranno o no parte della città?».

Lo scopo è «ricucire» il tessuto urbano sfilacciato ai margini: un grande progetto composto da micro interventi non solo di carattere architettonico. Si tratta, insiste Piano, di «innescare la rigenerazione anche attraverso mestieri nuovi, microimprese, *start-up*, cantieri leggeri e diffusi, creando così nuova occupazione». L'opera è partita nel 2014 ed è intesa a ripetersi per una decina di anni, ogni volta con gruppi diversi e in luoghi diversi: giovani architetti, pagati con lo stipendio da senatore di Piano e coordinati da professionisti esperti, studiano il quartiere ed elaborano proposte insieme coi residenti. Il primo anno tre gruppi hanno lavorato in alcune zone periferiche di Torino, Roma e Catania. Nel 2015 altri giovani e altri esperti si sono dedicati al quartiere del Giambellino a Milano, dove in diversi isolati si allineano edifici di tipo popolare di 3 piani dagli intonaci immancabilmente scrostati e dall'aria desolata. Costruiti nel periodo prebellico, come esemplari di un certo tipo di gestione della cosa pubblica: spazi verdi non valorizzati e decine di appartamenti vuoti perché la loro superficie è inferiore ai 28 metri quadrati, il minimo perché in Lombardia un alloggio sia classificato «abitabile». «Una situazione paradossale – spiega Ottavio Di Blasi che ha coordinato il team insieme con Marco Ermentini – fondata su una regola anacronistica. Vi sono tanti giovani, divorziati, immigrati che potrebbero viverci benissimo. Per giunta i muri sono in mattoni pieni, spessi e solidi. Basta poco per renderli efficienti sul piano energetico». I progetti elaborati dal team di



Il laboratorio del PARADISO da ricreare

«architetti condotti», come amano chiamarsi, prevedono sistemi di ristrutturazione a costi minimi. Ma l'attenzione è focalizzata in primis sugli spazi pubblici, e si fonda sul coinvolgimento della gente. «Come è già stato fatto a Torino, Roma

Periferie & bellezza/2

«Sono sempre state considerate luoghi di degrado, in realtà sono una chance per le città, come la bellezza che ancora non c'è ma che l'artista intravede nel marmo. Si tratta di renderle più felici e attraenti per la gente», sostiene l'architetto Renzo Piano

e Catania, anzitutto ci siamo messi in ascolto: dei bisogni e delle proposte di chi abita il quartiere – riferisce Di Blasi – qualcosa che non insegnano nei corsi di laurea, ma che è fondamentale. L'architetto è chiamato a compiere un servizio per le persone, non a presentarsi come artista che configura spazi secondo il suo estro». E così ovunque sono intervenuti, i gruppi del G124 hanno dialogato, annusato l'atmosfera, osservato lacerti urbani che a un'occhiata distratta sembrerebbero da rottamare. E invece sono ricchi di potenzialità: perché non sono bloccati nell'immobilità delle zone monumentali da conservare come reliquia del passato. Come sostiene Franco Lorenzoni, maestro elementare che a Roma amava portare i suoi allievi borgatari a visitare i pregi artistici del centro storico: ai ragazzini di periferia l'idea di vivere nel centro pareva un incubo, perché, come disse uno di loro: «Ci sono palazzi vecchi e

brutti, con strade strette in cui non c'è spazio per giocare». Mentre in borgata si può correre nei prati incolti e lungo le rive del Tevere, dove tra orti e discariche abusive c'è un mondo tutto da scoprire, immaginare e costruire. Sta qui la ricchezza della periferia: nella sua dinamicità, nella sua disponibilità al cambiamento. E anche gli adulti che la abitano, stimolati dai ragazzi del G124 presto scoprono il gusto di appropriarsi spazi che non sono musei da esibire a turisti distratti in vena di selfie. È proprio questo il processo che l'iniziativa lanciata da Piano ha messo in moto. Ovunque si sono individuati luoghi ove tracciare nuovi percorsi ciclopedonali e spiazzi atti a far crescere piante e amicizie.

A Roma nel Municipio III, quello che fu costruito decenni fa come viadotto per trasporti urbani ma fu subito abbandonato, è stato rivisitato dal gruppo coordinato da Massimo Alvisi come nuovo viale dove passare a piedi o in bicicletta – la nuova regina dei trasporti urbani sostenibili e a "misura d'uomo" – e come copertura sotto cui sono disposti container ripuliti, risistemati, riadattati per giochi, esposizioni, incontri. E nuove pavimentazioni di materiali riciclati hanno aperto nuove pubbliche piazze.

A Torino il gruppo coordinato da Maurizio Milan ha rivitalizzato il quartiere di Borgata Vittoria «con piccole strutture in legno, oggetti di recupero, tessuti, per pannelli informativi che disegnano un percorso con luoghi di ritrovo», un'opera che ha visto tra i protagonisti don Angelo Zucchi, parroco e direttore del locale plesso scolastico, eletto a elemento baricentrico dell'intervento.

A Catania nel quartiere Librino, che doveva essere una "new town" ma è rimasto privo di servizi e di un concetto di spazi pubblici, il gruppo coordinato da Mario Cucinella a lavorato con alcuni appassionati del luogo per «insegnare l'arte dello sport, della lealtà, dell'amicizia» e ritrovare luoghi dove passare e altri luoghi dove restare: orti, porticati, frutteti, aree per barbecue all'aperto, spazi verdi...

Come dice Renzo Piano: «Si tratta solo di scintille, che però stimolano l'orgoglio di chi ci vive. Perché, come scriveva Italo Calvino "ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici". Questi frammenti vanno scovati e valorizzati. Ci vuole l'amore, fosse pure sotto forma di rabbia. Ci vuole l'identità, ci vuole l'orgoglio della periferia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORI IN CORSO. Il Giambellino oggi; in alto, il progetto di riqualificazione del "G124"

MILANO

AL GIAMBELLINO PIÙ VITA INSIEME

«L'urbanistica tradizionale vede le cose a grande scala, mentre il cittadino le vede secondo la vita quotidiana», così Ottavio Di Blasi che nel 2015 ha collaborato con l'intervento del G124 al Giambellino ma da anni si occupa di ristrutturazione urbana. In particolare al quartiere Ponte Lambro, una periferia milanese già nota come zona di trafficanti di droga. «Una signora suggerì di cambiare il percorso dell'autobus, da una strada esterna al centro del quartiere»: questo bastò a rendere a tutti più visibile quanto vi avveniva e scoraggiò i malviventi. Interventi a costo quasi nullo. Come quelli prospettati per il Giambellino: passaggi che uniscono i cortiletti ora separati da grate, con nuovi raccordi tra case e strade; articolare lo spiazzo verde dove ci sono mercato comunale e biblioteca. «Sembra banale: al mercato si accedeva solo dalla strada ed era chiuso verso il prato. Abbiamo abbattuto quella parete e vi abbiamo posto di fronte una pedana rialzata, a spese del G124. È bastato questo per dar luogo a una piccola piazza adatta a incontri pubblici, esibizioni teatrali o musicali. E proponiamo che il mercato resti aperto anche di sera». Parrebbe semplice, ma vi sono difficoltà: abitudini inveterate da cambiare. (L.S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Coaloa

LEV TOLSTOJ

Il coraggio della verità

Edizioni della Sera. Pagine 198. Euro 17

leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Quando l'antropologia ci trasformò tutti in cannibali

Il Natale si festeggia anche a tavola, ed è giusto così. Esiste una sobrietà festiva, e non è un ossimoro: un bel pranzo, in famiglia o con ospiti, può essere sobrio e festivo. Non abbiamo spazio per considerazioni più o meno originali sul cibo e sui nostri rapporti col cibo: dico solo che è un argomento importante, e tre libri recenti aiutano a capire perché. Il primo s'intitola *La cucina di Omero*, l'ha scritto Paolo Lingua per Il Melangolo (pp. 96, euro 7), e spiega che gli eroi omerici si cibavano esclusivamente di carne, con pane non lievitato e vino. Niente contorno, niente frutta. Eppure Omero scrive di splendi-

di orti e giardini, ma i frutti, a quanto pare, erano destinati semmai ai bambini e alle donne: gli uomini mangiavano carne allo spiedo, infilzando gli stali su schidioni a cinque diti. Il volume, oltre a mettere in circolazione un'accezione della parola "stali" non registrata neppure dal Grande Dizionario Bantagaglia, è un utile ripasso dell'Iliade e dell'Odissea, *sub specie cibationis*. Vito Teti, esperto di etnografie alimentari, ha pubblicato *Fine pasto. Il cibo che verrà* (Einaudi, pp. 160, euro 11), equilibrata e intelligente ricognizione spazio-temporale sul modo di nutrirsi, tenendo presente anche il significato sacrale del cibo. Calabrese – e lo si sente dalle citazioni culinarie della sua terra, oltre che dai

riferimenti ai romanzi di Corrado Alvaro –, l'autore non cade nella trappola di un biologismo superstitioso e non dà direttive dietetiche. Fra l'altro spiega che la cosiddetta "dieta mediterranea" – a base di cereali, legumi, frutta verdura, pesce, pasta, pochi prodotti di origine animale, molto olio di oliva – è un'americanata di recente invenzione, i cui benefici effetti per prevenire affezioni cardiovascolari, diabete, cancro eccetera, sono tutti da dimostrare. Un moderato uso della carne, non può che far bene. Teti dispensa qualche sorriso ancora su vegetariani e vegani: «Ci sono soggetti vegan sexual che non fanno sesso con partner carnivori per non essere contaminati». Inoltre, «le coppie miste,

vegani e non vegani, durano a quanto pare molto poco. E anche la scelta vegana frana, in moltissimi casi, dopo un anno, a conferma di come certe scelte comportino un atteggiamento autopunitivo, un'autoesclusione, una sorta di espiazione che non può durare all'infinito». Conclusivamente, l'autore esorta a «criticare la modernità alimentare dei paesi industrializzati alla luce delle produzioni, delle ritualità e delle culture locali». Il Mulino ha raccolto in volume, con il titolo *Siamo tutti cannibali* (Bologna 2015, pp. 176, euro 14) gli scritti che Claude Lévi-Strauss (1908-2009) aveva pubblicato su "Repubblica" dal 1989 al 2000, e che quindi possono essere considerati il testamento del celeberrimo

guru dello strutturalismo applicato all'antropologia. Con l'autore di *Il crudo e il cotto* (1964) bisogna andare cauti, perché il suo trovare le invarianze culturali nelle diverse etnie, può diventare eccessiva semplificazione, come chi dicesse che tutte le sinfonie sono costruite su sette note: l'interessante non è che le note sono sette, ma il modo in cui riescono a combinarsi nelle diverse melodie. Nel saggio eponimo, l'autore spiega che la strana malattia che gli indigeni di certe tribù della Nuova Guinea chiamavano *kuru*, era identica alla malattia di Creutzfeldt-Jacob che si riscontra in Europa in pazienti sottoposti a iniezioni di ormoni estratti da ipofisi umane. Il *kuru* è dovuto a pratiche di cannibalismo negli indigeni, e

il trattamento con sostanze cerebrali umane non è che una variante civilizzata del cannibalismo, cui potrebbero essere ricondotti anche i trapianti d'organo. Il ragionamento di Lévi-Strauss è più complicato, ma verrebbe da dire che se tutti siamo cannibali, nessuno è cannibale, cioè se la categoria "cannibalismo" viene così dilata, finisce per perdere senso. Eravamo partiti dagli eroi greci solo carnivori e siamo arrivati a Lévi-Strauss che vede con sospetto il mangiar carne perché se, a suo avviso, l'uomo e l'animale condividono la stessa natura: mangiare una bistecca sarebbe quasi cannibalismo. In mezzo, per fortuna, ci sono le considerazioni più rassicuranti di Vito Teti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA